

STORIA DELLA LINGUA GRECA  
A.A. 2006-2007

ANIMA E CORPO NEI LIRICI GRECI ARCAICI  
di DORA GIANGREGORIO

1) Γυῖον

Il termine, la cui radice \*γυ- si riscontra anche nei lessemi γύη, γύης, γυῖα, γύαλον, etc, è originariamente connesso ai concetti di cavità e curvatura. Da questo uso, spesso tecnico, gli esiti sono stati profondamente divergenti: l'accezione che interessa il nostro studio, attestata generalmente al neutro plurale γυῖα, è quella di membra, corpo, usata da Omero e ripresa dai poeti successivi. Il singolare γυῖον è piuttosto raro e significa fundamentalmente corpo, ma può ulteriormente specificarsi ad intendere le braccia e anche il pugno. Questa accezione si ricollega al concetto originario, condiviso con gli altri termini appartenenti alla stessa area semantica, in quanto le membra del corpo umano sono curve e flessibili.

Alcmane<sup>1</sup>: fr. 26 v. 2

οὐ μ' ἔτι, παρσενικαὶ μελιγάρυες ἰαρόφωνοι,  
γυῖα φέρην δύναται· βάλε δὴ βάλε κηρύλος εἶην,  
ὅς τ' ἐπὶ κύματος ἄνθος ἄμ' ἀλκυόνεσσι ποτῆται  
νηλεὲς ἦτορ ἔχων, ἀλιπόρφυρος ἰαρός ὄρνις.

Il frammento è tradito dalle *Cose Meravigliose* (23) di Antigono che racconta che, quando i cerili, indeboliti dalla vecchiaia, non riescono più a volare, vengono aiutati dalle alcioni, che li prendono sulle loro ali.

L'accostamento tra il corego (forse il poeta stesso che intonerà il preludio senza però potersi unire alla danza delle vergini) e l'alcione è suggerito, nella spiegazione di Antigono, dall'analogia fra la propria stagione, l'invernale e l'ultima, e quella dell'uccello decembrino. Tuttavia, tale interpretazione è da ritenersi falsa, poiché il cerilo alcmaneico, non è trasportato dalle alcioni, ma vola insieme ad esse. Forse, Antigono ha voluto suffragare con una citazione poetica una tradizione popolare.

Nell'economia del testo, ricco di omerismi lessicali (cfr. παρθενικός, μελιγάρυες, ἀλιπόρφυρος nonché il nesso formulare νηλεὲς ἦτορ ἔχων) e morfologici (cfr. ἀλκυόνεσσι), l'allusione alla fragilità e alla debolezza delle membra (γυῖα) che non riescono più a sorreggere il corpo, è da intendersi in senso reale (in perfetta armonia con il significato etimologico del termine) e come citazione di una espressione, largamente usata nell'epica e familiare alla maggior parte dei partecipanti al rito:

οὐ γὰρ ἔτ' ἔμπεδα γυῖα, φίλος, πόδες, οὐδέ τι χεῖρες  
... ἐπαΐσσονται ἐλαφραί. (*Il.*, 23 627 ss.)

2) ἦτορ

Morfologicamente attestato all'accusativo neutro singolare (con la sola eccezione di ἦτορι), il termine designa il cuore come sede della vita, dei sentimenti e delle passioni. Questa accezione, piuttosto vaga, ben si presta ai più diversi usi figurati.

<sup>1</sup> Il testo usato è quello di M. Davies, *Poetarum Melicorum Graecorum Fragmenta*, I, Oxford 1991.

Per l'evoluzione etimologica, si deve presupporre un antico neutro in \*-r / -n , ( con la conseguente perdita della nasale) e l'adozione di un vocalismo eolico -op in luogo di quello regolare in -αρ.

Alcmane: fr. 26 v. 4

νηλεὲς ἦτορ ἔχων, ἀλιπόρφυρος ἰαρός ὄρνις

La lezione, una locuzione formulare, è da intendersi in senso metaforico: ἦτορ non è semplicemente il cuore, è l'animo, come puntualizzato dall' aggettivo νηλεὲς, che nella dizione epica, significa "spietato"(e questo è l'uso più frequente), ma anche "forte, tenace", come nel passo in questione.

Callino<sup>2</sup>: fr. 1 v. 10

Μέχρις τεῦ κατάκεισθε; κότ' ἄλκιμον ἔξετε θυμόν,  
ὦ νέοι; οὐδ' αἰδεῖσθ' ἀμφιπερικτίονας  
ὧδε λίην μεθιέντες; ἐν εἰρήνῃ δὲ δοκεῖτε  
ἦσθαι, ἀτὰρ πόλεμος γαῖαν ἀπασαν ἔχει

.....  
καί τις ἀποθνήσκων ὕστατ' ἀκοντισάτω.  
τιμῆν τε γάρ ἐστι καὶ ἀγλαὸν ἀνδρὶ μάχεσθαι  
γῆς πέρι καὶ παίδων κουριδίης τ' ἀλόχου  
δυσμενέσιν· θάνατος δὲ τότ' ἔσσειται κεν δὴ  
Μοῖραι ἐπικλώσως'. ἀλλὰ τις ἰθὺς ἴτω  
ἔγχος ἀνασχόμενος καὶ ὑπ' ἀσπίδος ἄλκιμον ἦτορ  
ἔλσας, τὸ πρῶτον μειγνυμένου πολέμου.  
οὐ γάρ κως θανάτὸν γε φυγεῖν εἵμαρμένον ἐστίν  
ἄνδρ'. [...]

Il passo, una vera e propria parenesi alla battaglia, ricca di spunti di diverse parenesi epiche, va contestualizzato alle invasioni dei Cimmeri che, intorno alla metà del VII sec., invasero la Ionia d'Asia, razziando e distruggendo i centri abitati.

I Cimmeri devastarono Magnesia senza annientare Efeso, guidata, al tempo, dalla dinastia dei Basilidi.

Data la gravità della situazione, Callino, riprendendo stilemi e modelli eroici dell'epica, esorta i nobili distesi a simposio (κατάκεισθε, è, pertanto, un richiamo diretto alla circostanza in cui l'elegia è ascoltata), affinché abbandonino le mense e si preparino allo scontro imminente.

L'allusione all' αἰδῶς (αἰδεῖσθαι) ben si inserisce nella mentalità collettiva dei Greci d'età arcaica, per i quali non esiste ancora una coscienza individuale, ma solo il senso dell'onore, basato sulla considerazione della comunità in cui si vive.

Quanto a ἦτορ è interessante il contesto in cui compare: si tratta di una clausola omerica, già usata al v. 1, di cui il v. 10 rappresenta una ripresa in *variatio*, per la sostituzione di θυμόν con ἦτορ.

Inoltre il verbo εἴλω (ἔλσας), in marcato enjambement, determina il valore metaforico del sostantivo, rappresentando un notevole passo avanti rispetto ad Omero, che lo usa ancora in senso proprio:

κρύφθη γὰρ ὑπ' ἀσπίδι... τῆ ὕπο πᾶς ἐάλη (Il. 13, 405-408)

<sup>2</sup> Il testo usato è quello di B. Gentili – C. Prato, *Poetae Elegiaci. Testimonia et Fragmenta*, I, Leipzig, 1988<sup>2</sup>

3) Θυμός

Designa l'anima e il cuore in quanto principio della vita (come si evince dall'omerico θυμὸν ἀφελέσται opposto alla ψυχή, termine usato per l'anima dei morti), l'ardore, il coraggio, fino ad una nozione di anima, come sede delle passioni e, nello specifico, della collera. Quest'ultimo aspetto sarà approfondito nell'opera platonica, in cui la θυμοειδής è una delle tre parti dell'anima e la sede delle passioni più nobili.

Θυμός è una parola molto produttiva nella storia della lingua greca, come dimostrano i numerosi composti (cfr. θυμο-βόρος e δακέ-θυμός) nonché i sostantivi e i verbi denominativi formati su questa radice.

Nell'analisi etimologica si ribadisce il legame formale con il sanscrito *dhumá-* e il latino *fumus*, che, però, non è di facile interpretazione da un punto di vista semantico: nonostante l'esistenza di un verbo θυμιάω relativo al bruciare, all'ardere rituale e al far fumare, che rimanderebbe all'esistenza di un \*θυμός, nell'accezione di fumo, il collegamento sembra alquanto forzato.

Quest'ipotesi resta ancora plausibile, anche se ne è stata avanzata una alternativa: θυμός evocherebbe piuttosto θύω, nel suo primo significato, quello di slanciarsi con furore.

Callino: fr. 1 v. 1

Per il presente frammento, valgono tutte le considerazioni fatte.

Degno di nota è l'accostamento tra l'esortazione perentoria a prendere coraggio (κότ' ἄλκιμον ἔξετε θυμόν) e la vergogna, derivante dal giudizio dei popoli vicini, che trova un precedente nel testo omerico:

ὦ φίλοι, ἄνδρες ἔστε καὶ ἄλκιμον ἦτορ ἔλεσθε  
ἀλλήλους τ' αἰδεῖσθε κατὰ κρατερὰς ὑσμίνας. (Il., 5, 529 s.)

Tirteo<sup>3</sup>: fr. 10 W<sup>2</sup>

Al di là del fatto che questa elegia costituisca un componimento unico o derivi dalla giustapposizione licurghea di due distinti brani, essa incarna a pieno tutti i valori e gli ideali dell'aristocrazia laconica: la καλοκάγαθία, in cui ribadisce il valore estetico e morale dell'eroismo, il dovere di onorare il proprio γένος, di combattere strenuamente senza attaccarsi alla vita.

Dal punto di vista linguistico, le tre occorrenze di θυμός rimandano a significati diversi.

Al v. 13, θυμῷ γῆς πέρι τῆςδε μαχόμεθα καὶ περὶ παίδων, θυμῷ designa l'ardore guerriero con cui si deve combattere, come confermato dalla menzione degli obiettivi.

Al v. 17, ἀλλὰ μέγαν ποιεῖσθε καὶ ἄλκιμον ἐν φρεσὶ θυμόν, Degani nota che ἐν φρεσὶ θυμός è clausola omerica ma che, in Omero, ἄλκιμον è epiteto di ἦτορ: Tirteo ha, pertanto, contaminato due passi omerici, attribuendo a θυμός (localizzabile nel petto e, più precisamente nel diaframma) la sfera di significati propri di ἦτορ.

Emerge, pertanto la mancanza di un significato preciso e una nozione strettamente legata ai singoli contesti: in Tirteo, è ancora l'ardore combattivo, una dote positiva, laddove in Omero designa piuttosto la passione incontrollata.

Nella sezione dedicata alla cruda descrizione dell'agonia e della morte di un vecchio, caduto combattendo nelle prime file, il θυμός del v. 24 finisce per identificarsi con la ψυχή, con l'ultimo respiro esalato tra la polvere:

Θυμὸν ἀποπνεῖοντ' ἄλκιμον ἐν κόνιη.

<sup>3</sup> Il testo usato è quello di C. Prato, *Tyrteus*, Roma 1986

Mimnermo<sup>4</sup>: fr. 8 v. 11

ἡμεῖς δ' οἶά φύλλα φύει πολυάνθεμος ὦρη  
ἕαρος, ὅτ' αἴψ' ἀγῆς ἀύξεται ἠελίου,  
τοῖσ' ἴκελοι πήχυιον ἐπὶ χρόνον ἄνθεσιν ἥβης  
τερπόμεθα, πρὸς θεῶν εἰδότες οὔτε κακόν  
οὔτ' ἀγαθόν· Κῆρες δὲ παρεστήκασι μέλαιναι  
ἢ μὲν ἔχουσα τέλος γήραος ἀργαλέου,  
ἢ δ' ἑτέρη θανάτοιο· μίνυνθα δὲ γίνεται ἥβης  
καρπός, ὅσον τ' ἐπὶ γῆν κίδναται ἠέλιος.  
αὐτὰρ ἐπὴν δὴ τοῦτο τέλος παραμείψεται ὦρης,  
αὐτίκα δὴ τεθνάναι βέλτιον ἢ βίωτος·  
πολλὰ γὰρ ἐν θυμῷ κακὰ γίνεται· ἄλλοτε οἶκος  
τρυχοῦται, πενίης δ' ἔργ' ὀδυνερὰ πέλει·  
ἄλλος δ' αὖ παίδων ἐπιδεύεται, ὧν τε μάλιστα  
ἱμείρων κατὰ γῆς ἔρχεται εἰς Αἴδη·  
ἄλλος νοῦσον ἔχει θυμοφθόρον· οὐδέ τις ἔστιν  
ἀνθρώπων, ᾧ Ζεὺς μὴ κακὰ πολλὰ διδοῖ.

L'elegia si apre con la ripresa della celeberrima similitudine omerica tra gli uomini e le foglie, esposta nel discorso di Glauco a Diomede (cfr. *Il.*, 6, 146 e ss.). Ma si tratta di una ripresa puramente formale, in quanto Mimnermo piega il testo omerico alla propria ideologia: in Omero il paragone ha carattere universale e allude all'eternità del ciclo di nascita e di morte, nel quale è inserito l' uomo stesso; in Mimnermo, invece, serve a focalizzare la brevità della giovinezza, cui segue la vecchiaia e la morte.

Formalmente, il brano è simmetrico e bipartito: i vv. 1-8 sono dedicati alla giovinezza, intesa come stagione della vita deputata alla gioia. La coincidenza tra questa stagione della vita e il ciclo delle foglie poggia sulla brevità della fioritura ( *πήχυιον* ) e sull'incoscenza, condizione stessa dell'età giovanile( *πρὸς θεῶν εἰδότες οὔτε κακόν / οὔτ' ἀγαθόν*).

Nella seconda sezione (vv. 9-16) vengono elencati tutti i mali e le condizioni di sofferenza, connesse alla vecchiaia, che viene presentata senza alcuna caratteristica positiva.

Aprire quest'elenco l'allusione ai mali che nascono nell'animo ( *πολλὰ γὰρ ἐν θυμῷ κακὰ γίγνεται* ), che, tuttavia non sono i soli. In questo senso, la menzione, quasi prolettica, del *θυμός* si pone come sintesi di tutti i mali, fisici e psichici, poi esplicitati.

Interessante al v. 15 l'epiteto *θυμοφθόρον* (<*θυμὸν* e *φθείρω*), con valore equivalente a *θυμοβόρος*, "che annienta con assillo costante di tristezza (trad. Vetta)". Questo aggettivo è attestato in Omero, nel quale ha, per lo più, significato reale; si trova anche in Esiodo e in Teognide, riferito alla *πενία*.

Alceo<sup>5</sup>: 335 V v. 1

Nel frammento, Alceo ribadisce l'inutilità di arrendersi ai mali, contro cui l'unica soluzione è bere fino ad ubriacarsi. Il tema del vino, capace di fugare gli affanni è attestato già nei *Canti Cipri*; Alceo lo sviluppa come rimedio ai mali della vita, come mezzo di fuga dal reale e di compensazione di tutte le frustrazioni. Ripreso da Teognide ed Euripide, arriverà fino ad Orazio, diventando tema tipico nella letteratura mondiale.

Οὐ χρῆ κάκοισι θυμόν ἐπιτρέπην,

<sup>4</sup> Il testo usato è quello di B. Gentili – C. Prato, *Poetae Elegiaci. Testimonia et Fragmenta*, I, Leipzig, 1988<sup>2</sup>

<sup>5</sup> Il testo usato è quello di E.-M. Voigt, *Sappho et Alcaeus*, Amsterdam 1971

προκόψομεν γὰρ οὐδὲν ἀσάμενοι,  
ὦ Βύκχι, φάρμακον δ' ἄριστον  
οἶνον ἐνεικμένοις μεθύσθην.

Esiste un parallelo omerico (*Il.*, 9, 12 ) per l'espressione θῦμον ἐπιτρέπην, ma il parallelismo è solo formale.

Archiloco<sup>6</sup>: fr. 128 W<sup>2</sup> v. 1

Θυμέ, θύμ', ἀμηχάνοισι κήδεσιν κυκώμενε,  
ἄνα δὲ δυσμενέων δ' ἀλέξεο προσβαλὼν ἐναντίον  
στέρνον ἐνδόκοισιν ἐχθρῶν πλησίον κατασταθεις  
ἀσφαλέως· καὶ μήτε νικέων ἀμφάδην ἀγάλλεο,  
μηδὲ νικηθεὶς ἐν οἴκῳ καταπεσὼν ὀδύρεο,  
ἀλλὰ χαρτοῖσιν τε χαῖρε καὶ κακοῖσιν ἀσχάλα  
μὴ λίην, γίγνωσκε δ' οἷος ῥυσμὸς ἀνθρώπους ἔχει.

Suggestivo e profondamente originale, per quanto abbondantemente plasmato nel registro aulico dell'epica, il frammento si apre con un' apostrofe diretta all'animo, rafforzata dall'anadiplosi. L'espedito è già omerico (cfr. *Il.* XXII, 98-130 o *Od.* XX, 18-21) ma il confronto mostra la profonda diversità di mentalità e di spirito tra i due testi: l'eroe omerico, posto di fronte al dolore, trova forza nella sopportazione e nella memoria delle traversie subite e risolte. Archiloco, invece, pur nella consapevolezza di un dolore senza rimedio (ἀμήχανος), unisce alla sopportazione (la τλημοσύνη dell'esortazione a Pericle) un impeto di reazione alla sofferenza, che muove dalla constatazione che esiste un ῥυσμός, una sorta di ritmo ciclico che regola, per gli uomini, vittorie e sconfitte. Questo permette di accettare fiduciosamente il dolore, che non è eterno e che tocca inevitabilmente a tutti, fino alla raccomandazione del μὴ λίην, dell'evitare gli eccessi nella manifestazione della gioia e del dolore.

Il θυμός, in nome del quale si apre la lirica, non è semplicisticamente il cuore, ma diventa l'emblema di tutte le facoltà del parlante, come precisano i versi seguenti.

Teognide<sup>7</sup>: I vv. 213-218

Θυμέ, φίλους κατὰ πάντα ἐπίστρεφε ποικίλον ἦθος  
ὄργην συμμίσγων ἦντιν' ἕκαστος ἔχει·  
πουλύπου ὄργην ἴσχε πουλυπλόκου, ὅς ποτὶ πέτρῃ,  
τῇ προσομιλήσῃ, τοῖος ἰδεῖν ἐφάνη.  
νῦν μὲν τῆδ' ἐφέπου, τότε δ' ἄλλοῖος χροῶ γίνου.  
κρέσσων τοι σοφίη γίνεται ἀτροπίης.

Tutta l'opera teognidea va inquadrata secondo due variabili: quella della situazione politica (e delle "lotte di classe", dovute all'instaurazione della tirannide da parte di Teagene con il conseguente rovesciamento dell'antica aristocrazia fondiaria, cui il poeta apparteneva) e quella dottrinale, con l'insegnamento della *paideia* tradizionale (le cui norme e prerogative, morali e materiali e sono ancora quelle omeriche), trasmessa alle generazioni successive attraverso il simposio.

Su questo sfondo, è abbastanza problematico il valore da assegnare ai vv. 213 – 218, spregiudicato elogio del trasformismo e dell'opportunismo. Ma si deve tener conto del fatto che si tratta di una silloge alquanto composita, costituita dall'accostamento di almeno due

<sup>6</sup> Il testo usato è quello di M. L. West, *Iambi et elegi Graeci ante Alexandrum cantati*, Oxford, 1989<sup>2</sup>

<sup>7</sup> Il testo usato è quello di M. L. West, *Iambi et elegi Graeci ante Alexandrum cantati*, Oxford, 1989<sup>2</sup>.

florilegi ed un *excerptum* pederotico, e del fatto che tale silloge non è un sistema dottrinale, ma documento di tanti simposi, in cui si improvvisa, secondo il mutare delle esperienze e dell'ispirazione del momento. Pertanto, una corretta interpretazione della "norma del polipo", è da intendersi come capacità di adattarsi ad ogni situazione: il polipo, con le sue spire riesce ad adattare il proprio colore ad ogni tipo di scoglio. Si tratta di un'immagine omerica, ripresa da Teognide e da altri poeti (Pindaro, Sofocle, Ione) che diventerà, nella poesia tardoarcaica, legge e condizione necessaria per la sopravvivenza dei poeti, che dovranno sempre più uniformarsi alle ideologie e alle esigenze dei committenti. Quanto all'apostrofe al suo cuore con cui si apre l'elegia, presente anche in altri poeti, si carica di una motivazione più forte, in quanto l'animo ποικίλος costituisce il destinatario di queste raccomandazioni e deve saper mescolare le componenti emozionali della propria indole con quelle dei suoi interlocutori.

Tra le altre apostrofi al proprio θυμός, si ricordino:  
Ibico: PMGF 317b

Αἰεὶ μ' ὦ φιλε θυμέ τανύπτερος ὡς ὄκα πορφυρίς

Pindaro<sup>8</sup>: O. II v. 86-89

[...].Σοφὸς ὁ πολλὰ εἰδὼς φυᾶ·  
μαθόντες δὲ λάβροι  
παγγλωσσίᾳ κόρακες ὡς ἄκραντα γαρύετον  
Διὸς πρὸς ὄρνιχα θεῖον·  
ἔπεχε νῦν σκοπῶ τόξον, ἄγε θυμέ·

L'apostrofe è inserita all'interno di una contrapposizione tra la sapienza innata del poeta e il faticoso studio, il cui unico risultato è un vano gracidare di corvi. Nel testo è presente un duale, con cui si alluderebbe a Simonide e Bacchilide, rivali di Pindaro.

Pindaro: N. III v. 26 s.

Θυμέ, τίνα πρὸς ἄλλοδαπὰν  
ἄκραν ἐμὸν πλόον παραμείβεις;

#### 4) Καρδία

Il significato principale è quello di cuore, talvolta usato anche in riferimento alla sede dei pensieri, dei sentimenti e dell'intelligenza. E' attestato anche in una accezione più marcatamente anatomica, ad indicare l'orifizio superiore dello stomaco, la cardia, e poi lo stomaco stesso.

Καρδία deriva da un'antica radice κῆρ<sup>9</sup>, attestato in Omero, e dal locativo κηρόθι. Infatti esiste un' antica radice indoeuropea di genere inanimato \*kērd-, il cui esito in greco è \*κηρδ-, da cui κῆρ, penso, per semplificazione. Ma, poiché si tratta di una radice apofonica, essa presenta accanto alla forma \*kerd-, una forma al grado zero \*kṛd-, con r sonante in funzione sillabica: se il sanscrito ammette la presenza di una sonante sillabica, e pertanto tonica, cfr. *hṛd-aya-m*, in greco e in latino la sonante vocalizza, con l'inserimento di una protesi vocalica: in greco, generalmente, una ᾶ, che ha esiti diversi, cioè αρ- o ρα- a seconda dei dialetti: κραδίη, in ionico e nella lingua dell'epica (dove l'adozione dell'una o

<sup>8</sup> Il testo usato è quello di C. M. Bowra, *Pindari Carmina cum fragmentis*, Oxford, 1946

<sup>9</sup> Da notare la presenza del circonflesso che, pur allontanandosi di gran lunga dall'accentazione attesa per i monosillabi, è confermata in quanto condivisa da altri antichi neutri come δῶ (equivalente al più noto δῶμα. )

dell'altra variante è spesso dettata da ragioni metriche), καρδία in dorico, κόρζα in eolico, per l'esito del nesso dentale-yod.

Archiloco<sup>10</sup>: fr. 112D v. 1

τοῖος γὰρ φιλότητος ἔρος ὑπὸ καρδίην ἐλυσθείς  
πολλὴν κατ' ἀγλὸν ὀμμάτων ἔχευεν  
κλέψας ἐκ στηθέων ἀπαλας φρένας.

Questo frammento è una puntuale descrizione delle sensazioni che il poeta, avvolto dalla brama d'amore, vive. Per tradurre nel linguaggio poetico tali sensazioni, Archiloco si serve di espressioni desunte dall'epica, impiegandole per esprimere una profondità psicologica ad essa sconosciuta.

La definizione di "eros avviluppato sotto il cuore" riconduce ad un'espressione omerica (conferendole plasticità e precisandone la valenza), quella di Odisseo che, per eludere il controllo di Polifemo, si aggrappa al ventre del montone (ὑπὸ γαστέρ' ἐλυσθείς *Od.*, 9, 433).

Καρδίη è il cuore, sede dei sentimenti e delle passioni, come specificato dalla compresenza di termini inerenti al lessico amoroso, quale, ad esempio, ἔρος.

L'annebbiamento della vista, cui si fa riferimento al v. 2, è frequente nell'epica per significare un'improvvisa perdita di lucidità, conseguente ad un trauma fisico e psicologico o determinata dall'intervento della divinità. Molti i precedenti (cfr. *Il.*, 20, 321; *Il.*, 20, 421, *Il.*, 5, 696) che Archiloco desume dal registro epico e dalle situazioni di carattere guerresco, per permettere al pubblico di comprendere il genere di sensazione cui allude attraverso l'impiego di un significante che riconduce ad esperienze di carattere diverso ma altrettanto intense.

Saffo<sup>11</sup>: fr. 2D

Φαίνεται μοι κῆνος ἴσος θεοῖσιν  
ἔμμεν' ὄνηρ, ὅττις ἐνάντιός τοι  
ἰσδάνει καὶ πλάσιον ἄδῦ φωνεί-  
σας ὑπακούει  
καὶ γελαίς<ας> ἡμέροεν. Τό μ' ἦ μάν  
καρδίαν ἐν στηθεσὶν ἐπτόαισεν.  
[...]

Tradito dall' *Anonimo del Sublime* (10, 1-3) ma ricordato e citato da numerosi fonti, il testo saffico pone una serie di problemi irrisolti: mutilo o completo, epitalamio, canto alla gelosia o lucida analisi della passione amorosa?

In realtà, il componimento sembra collocarsi all'incrocio di diversi motivi tradizionali della poesia greca arcaica: l'ode sembra essere un canto d'amore; il fascino, anzi la sola vista della fanciulla, sconvolge Saffo, che, con lucidità, elenca le sensazioni fisiche e i turbamenti psicologici, suscitati dalla passione. Questa è l'unica chiave di lettura, compatibile con i dati emergenti dal testo. Anche il *makairismòs* iniziale, che ha salde radici nell'epica, ritrae un

<sup>10</sup> Il testo usato è quello di E. Diehl, *Anthologologia lyrica Graeca*, Lipsiae.

<sup>11</sup> Il testo usato è quello di E. Diehl, *Anthologologia lyrica Graeca*, Lipsiae.

uomo impassibile, che tuttavia è solo un mero pretesto per mettere a fuoco il legame emotivo che connette le due donne.

Quanto alla nozione di καρδία, Degani nota come sia eccezionale in Saffo: oltre all'influsso dei modelli omerici avrà giocato, in un contesto particolarmente espressivo, la scelta di un termine più marcato in senso fisico, rispetto al generico θυμός. Inoltre, il verbo cui si accompagna, indica in Omero ed Esiodo una generica frattura della coesione psichica, che si qualifica secondo il contesto, assumendo, nel nostro passo, specificazione erotica.

#### 5) Νόος

E' il lessema usato per la mente, l'intelletto, lo spirito, per quello che si percepisce e per quello che si pensa. E proprio perché il pensiero può essere unito ad un sentimento, spesso le sfere semantiche di νόος e di θυμός si intersecano, almeno parzialmente.

Si tratta di una radice molto produttiva (cfr. l'onomastica, Ἀλκίνοος, per esempio, i composti, i verbi denominativi, i derivati, tra cui il *nomen rei actae*, νόημα (percezione, intelligenza, pensiero; designa un concetto in opposizione ad una sensazione) e il *nomen actionis*, νόησις (l'intelligenza opposta alla sensazione, secondo un uso strettamente filosofico).

Morfologicamente, presenta vocalismo in o ma l'etimologia è piuttosto incerta:

- Ammettendo un radicale in vo<sub>F</sub>- si avrebbe un parallelo con il gotico *smutrs*, saggio, intelligente.
- Alcuni lo mettono in relazione con il verbo νεύω, fare un cenno con il capo.
- Altri con il miceneo, riconoscendo un ruolo di mediazione all'onomastica, che spiegherebbe la presenza più o meno intermittente del *f*- in quanto fenomeno di transizione.

Mimnermo<sup>12</sup>: fr. 5D

ἀλλ' ὀλογοχρόνιον γίγνεται ὥσπερ ὄναρ  
ἦβη τιμήεσσα· τὸ δ' ἀργαλέον καὶ ἄμορφον  
γῆρας ὑπὲρ κεφαλῆς αὐτίχ' ὑπεκρέματα,  
ἐχθρὸν ὁμῶς καὶ ἄτιμον ὃ τ' ἄγνωστον τιθεῖ ἄνδρα  
βλάπτει δ' ὀφθαλμοὺς καὶ νόον ἀμφιχυθέν.

Nella descrizione degli effetti rovinosi che la vecchiaia ha sull'animo (νόον) e sul fisico (ὀφθαλμοὺς), νόος assume una dimensione totalizzante, con cui il poeta allude all'anima in senso ampio.

Trova così conferma quanto detto a proposito della sovrapposizione dei vari termini inerenti all'interiorità.

Teognide: v. 154

Τίκτει τοι κόρος ὕβριν, ὅταν κακῶ ὄλβος ἔπηται  
ἀνθρώπῳ καὶ ὅτῳ μὴ νόος ἄρτιοςῆ ἦ.

Il distico, una variazione estemporanea di Solone, presenta una gnome che ben si inserisce nel pensiero teognideo. La ricchezza è un bene che solo i saggi, la cui nozione coincide con la classe aristocratica decaduta, possono gestire.

La sfumatura di νόος, nella presente accezione, ingloba tutti gli aspetti relativi alla mente e all'intelletto; meno pertinente il riferimento alla sensazione e alla percezione.

<sup>12</sup> Il testo usato è quello di E. Diehl, *Anthologia lyrica Graeca*, Lipsiae



6) Πλεύμων

La forma πλεύμων è quella etimologica; per contro, πνεύμων, la variante più attestata, frutto di etimologia popolare, risulta dalla volontà di avvicinare questo termine a πνεῦμα, in virtù di un legame semantico molto sentito nella mentalità collettiva.

Inizialmente πλεύμων è usato per indicare il “polmone marino”, meglio noto come medusa, poi passa ad indicare quasi esclusivamente il polmone.

Etimologicamente, il legame con il verbo πλέω, navigare, si avrebbe sulla base del fatto che il polmone è l’organo che “galleggia” nell’acqua. Tale spiegazione, abbastanza fantasiosa, è in parte dovuta alla notevole variabilità del termine usato per indicare i polmoni nell’ambito delle lingue indoeuropee. La forma più prossima al greco è il sanscrito *klomán-*, con dissimilazione, per cui *p > k* rispetto all’ i.e. \*pleúmon-.

Archiloco<sup>13</sup>: fr. 7D v. 5

Κήδεα μὲν στονόεντα, Περικλεες, οὔτε τις ἀστῶν  
μεμφόμενος θαλίης τέρπεται οὐδὲ πόλις·  
τοίους γὰρ κατὰ κύμα πολυφλοίσβοιο θαλάσσης  
ἔκλυσεν· οἰδαλέους δ’ ἄμφ’ ὀδύνης <ἔ>χομεν  
πλεύμονας. ἀλλὰ θεοὶ γὰρ ἀνηκέστοισι κακοῖσιν,  
ὦ φίλ’, ἐπὶ κρατερὴν τλημοσύνην ἔθεσαν  
φάρμακον. ἄλλοτὲ τ’ ἄλλος ἔχει τάδε· νῦν μὲν ἐς ἡμέας  
ἐτράπεθ’, αἵματόεν δ’ ἔλκος ἀναστένομεν,  
ἐξαῦτις δ’ ἑτέρους ἐπαμείψεται. ἀλλὰ τάχιστα  
τλήτε γυναικεῖον πένθος ἀπωσάμενοι.

L’elegia va contestualizzata all’interno di un rito annuale, che la città è tenuta a celebrare, nonostante un lutto abbia colpito parte della popolazione. L’invito a celebrare la festa pubblica non vuole disprezzare le vittime e il dolore dei congiunti, in quanto la gioia rituale non offende il lutto. L’idea centrale che anima l’elegia è l’appello alla τλημοσύνη, il dono divino che permette di sopportare quanto nella vita è senza rimedio.

Πλεύμονας indica non solo i polmoni ma, in senso lato, il petto, gonfio di dolore..

7) Φρήν

Questo termine, come il gruppo cui appartiene, è completamente ignoto al miceneo. Le prime attestazioni sono in Omero, dove compare per lo più al plurale. Il lessema pone una serie di problemi, a partire dalla identificazione anatomica del φρήν o delle φρένες: diaframma, pericardio, polmoni. La non raggiunta unanimità tra gli studiosi autorizza una interpretazione piuttosto vaga, come gruppo d’organi nella parte superiore del corpo, non ulteriormente precisabile.

Molto complessa è anche l’analisi del rapporto con θυμός e νόος; a tal proposito S.M. Darcus sostiene che per i lirici il νόος è più importante del φρήν.

La radice apofonica presenta, oltre al grado pieno, un grado ridotto con vocalismo in -o- (cfr. φρόνις e φρονέω) ed un grado zero \*φραν-, attestata in Esichio (ma si tratta di un caso isolato) nella glossa φρανίξειν di σωφρονίξειν..

Nell’analisi etimologica, due sono le possibili radici, cui ricollegare φρήν:

<sup>13</sup> Il testo usato è quello di E. Diehl, *Anthologia lyrica Graeca*, Lipsiae

- Φράζω: “spiegare, far comprendere”, ammettendone la derivazione da una radice \*φρν-δ, φραδ-.
- Φράσσω: sulla base dell’interpretazione tradizionale, ora abbandonata, di φρήν come diaframma, significherebbe “rinchiudere”, “racchiudere”.

In conclusione, φρήν va classificato in un insieme di antichi nomi radicali, usati per indicare parti del corpo (ἀδήν, ἀύχην etc), che ha subito un notevole ampliamento semantico, in parte sovrapponendosi ad altri termini.

Archiloco: fr. 120 W<sup>2</sup> v. 2

ὡς Διωνύσου ἄνακτος καλὸν ἐξάρξαι μέλος  
οἶδα διθύραμβον οἴνω συγκεραυνωθείς φρένας.

L’interesse del distico è rappresentato dal fatto che costituisce la prima attestazione dell’esistenza della poesia ditirambica.

Il frammento in questione definisce lo stato d’animo che si accompagna alla composizione del ditirambo. Affinché Archiloco possa essere ἔξαρχος del canto, deve trovarsi in uno stato di rapimento estatico: in questa prospettiva, il poeta usa συγκεραυνώω, verbo specifico del lessico dionisiaco, collegandolo, al passivo, all’ispirazione poetica. Non semplicemente Archiloco ebbro ma Archiloco che comunica, attraverso il vino, con Dioniso. Pertanto, la condizione di συγκεραυνωθείς non è propria di tutti i mortali, ma solo degli eletti.

Le φρένες, di cui si parla nel testo, esulano dall’interpretazione tradizionale del termine. Non un organo più o meno indefinito ma collocabile all’altezza del diaframma, ma la mente, dove ha luogo quella folgorazione (συγκεραυνωθείς) che permette di entrare in contatto con la divinità dionisiaca.

Archiloco: fr. 112D v. 1

κλέψας ἐκ στηθέων ἀπαλας φρένας.

Dopo la descrizione dell’incalzare del desiderio e dei suoi effetti sul cuore e sugli occhi, Archiloco analizza il venir meno dei sensi, attraverso la fuga dell’anima, resa molle dal languore, (φρένας, che dal generico “diaframma”, passa a specificare, attraverso la sineddoche, l’anima, come principio vitale) dal petto.

Mimnermo<sup>14</sup>: fr. 7 v. 7

Τίς δὲ βίος, τί δὲ τερπὸν ἄτερ χρυσέης Ἀφροδίτης  
τεθναίνην, ὅτε μοι μηκέτι ταῦτα μέλοι,  
κρυπταδίη φιλότης καὶ μείλιχα δῶρα καὶ εὐνή,  
οἷ’ ἥβης ἄνθεα γίνεται ἀρπαλέα  
ἀνδράσιν ἠδὲ γυναιξίν· ἐπεὶ δ’ ὀδυνηρὸν ἐπέλθῃ  
γῆρας, ὃ τ’ αἰσχροὺς ὁμῶς καὶ καλὸν ἄνδρα τιθεῖ  
αἰεὶ μιν φρένας ἀμφὶ κακαὶ τείρουσι μέριμναι,  
οὐδ’ αὐγὰς προσορέων τέρπεται ἠελίου,  
ἀλλ’ ἐχθρὸς μὲν παισίν, ἀτίμαστος δὲ γυναιξίν·  
οὕτως ἀργαλέον γῆρας ἔθηκε θεός.

<sup>14</sup> Il testo usato è quello di B. Gentili – C. Prato, *Poetae Elegiaci. Testimonia et Fragmenta*, I, Leipzig, 1988<sup>2</sup>

L'elegia è emblematica della poesia amorosa di Mimnermo, di cui sintetizza le due componenti precipue e , intimamente legate, edonismo e pessimismo. E l'espressione di una nuova concezione della vita, lontana dai valori eroici, che coincide con l'affermarsi, nella Ionia di VII sec., della borghesia mercantile.

Dietro alle φρένες, turbata da tristi pensieri, si cela di nuovo la mente.

Ibico<sup>15</sup>: fr. 286 v. 12

ἦρι μὲν αἶ τε Κυδώνιαι  
μηλίδες ἀρδόμεναι ῥοᾶν  
ἐκ ποταμῶν, ἵνα Παρθένων  
κῆπος ἀκήρατος, αἶ τ' οἴνανθίδες  
αὐξόμεναι σκιεροῖσιν ὑφ' ἔρνεσιν  
οἴναρέοις θαλέθοισιν· ἐμοὶ δ' ἔρος  
οὐδεμίαν κατάκοιτος ὥραν.  
ἀλλ' ἄθ' ὑπὸ στεροπᾶς φλέγων  
Θρηίκιος Βορέας  
αἴσσω παρὰ Κύπριδος ἀζαλέ-  
αις μανίαισιν ἐρεμνὸς ἀθαμβῆς  
ἐγκρατέως πεδόθεν φυλάσσει  
ἡμετέρας φρένας.

Il frammento, sul cui sfondo campeggia la rinascita primaverile e un rito in qualche modo connesso ad un κῆπος ἀκήρατος, è tutto giocato sul contrasto tra i diversi effetti di Eros: sulla natura ha un potere stagionale, avvicinando vitalità e quiete, a seconda delle stagioni; invece, per gli uomini e per Ibico, in particolare, Eros è un sovrano tirannico e crudele, insonne e violento, che toglie il senno e tiene avvinta l'anima. Questo il senso da attribuire a φρένας.

L'interpretazione deve tener conto del contesto, in cui il termine compare, e cioè il verbo φυλάσσω (la cui lezione non è corrotta, ma da intendersi nel senso di "incatenare") e gli avverbi ἐγκρατέως e πεδόθεν: Eros avvince gli uomini in modo da renderli immobili, occupando del tutto la mente e rendendo impossibile ogni altro pensiero.

E d'obbligo il richiamo al passo saffico:

Ἔρος δ' ἐτίναξε <μοι>  
Φρένας, ὡς ἄνεμος κατ' ὄρος δρύσιν ἐμπέτων. (fr. 47)

Ipponatte<sup>16</sup>: fr. 44 v. 4

ἐμοὶ δὲ Πλοῦτος - ἔστι γὰρ λίην τυφλός -  
ἐς τῷκί' ἐλθὼν οὐδ' ἄμ' εἶπεν· "Ἴππῶναξ,  
δίδωμί τοι μνέας ἀργύρου τριήκοντα  
καὶ πόλλ' ἔτ' ἄλλα." δείλαιος γὰρ τὰς φρένας.

Quello di Ipponatte è un motto di spirito, che riprende, con la pusillanimità di Pluto, il tema popolare della vigliaccheria della ricchezza.

L'accusativo di relazione, τὰς φρένας, assume l'accezione generica di animo.

8) χροινή / χροιά

<sup>15</sup> Il testo usato è quello di M. Davies, *Poetarum Melicorum Graecorum Fragmenta*, I, Oxford 1991.

<sup>16</sup> Il testo usato è quello di E. Degani, *Hipponax*, Stuttgart-Leipzig, 1991<sup>2</sup>.

E' la forma derivata, indipendentemente dal vocalismo, da una radice sigmatica χρώς, attestata in Omero, poi caduta in disuso (ma ritorna con i tragici) in quanto l'attico generalizza un tema χρωτ- in dentale, poco presente in Omero.

Il termine indica la pelle, la superficie del corpo umano a contatto con l'esterno, quella superficie visibile su cui si posa il colore<sup>17</sup>; in senso più ampio, le membra, l'incarnato, il colore in generale. Questo è il significato che si sviluppa soprattutto nei derivati.

L'aggettivo miceneo *akorowee* al duale suggerisce un tema \*χροφοσ- che, attraverso diversi accidenti, può render conto delle forme risultanti: χροιή è un derivato in -ιά dal tema \*χροφοσ-, che ha subito aferesi e ha dato luogo ad una forma parallela a ροία e ποία.

Saffo<sup>18</sup>: fr. 2D v. 10

Φαίνεται μοι κῆνος ἴσος θεοῖσιν  
 ἔμμεν' ὄνηρ, ὅττις ἐνάντιός τοι  
 ἰσδάνει καὶ πλάσιον ἄδυ φωνεί-  
 σας ὑπακούει  
 καὶ γελαίσ<ας> ἡμέροεν. Τό μ' ἦ μάν  
 καρδίαν ἐν στήθεσιν ἐπτόαισεν.  
 ὥς γὰρ <ἔς> σ' ἴδω βρόχε' ὥς με φώναι-  
 σ' οὐδὲν ἔτ' εἴκει,  
 ἀλλὰ καὶ μὲν γλῶσσα ἔαγε, λέπτον  
 δ' αὖτις χροῦ πῦρ ὑπαδεδρόμακεν,  
 ὀπάτεσσι δ' οὐδὲν ὄρημ', ἐπιρρόμ-  
 βεισι δ' ἄκουαι,  
 καὶ δέ μ' ἰδρῶς ψυχρὸς ἔχει [...]

Nella puntuale descrizione degli effetti psicofisici generati dall'insorgere della passione amorosa, il valore da attribuirsi a πῦρ presenta, a detta di Lanata, un significato, in qualche modo, vicino a quello di febbre, attestato nella letteratura medica. Problematica, invece, l'esegesi di χροῦ, che può significare sia "sotto la pelle" (in un'accezione perfettamente conforme al significato etimologico) che "per le membra" (in tal caso, assumerebbe una sfumatura affine a γυῖα: quest'ultimo il senso preferito da Catullo, 51, 9 s. *tenuis sub artus / flamma demanat*).

## 9) ψυχή

Il significato del termine è determinato dal suo nucleo concettuale profondo, perennemente conservato, quello della ψυχή sentita come soffio vitale che anima l'uomo e lo tiene in vita finché permane nel corpo. Infatti, nel significato primitivo, è il soffio, più o meno materiale, che separato dal cadavere, permane nell'Ade, sotto forma di entità leggera, aleatoria, molto simile al fumo<sup>19</sup>. Da questo significato concreto, ψυχή passa ad indicare dapprima l'anima come sede dei pensieri, delle passioni, dei desideri (nei lirici, in Erodoto, in Platone, per esempio), con i tragici l'individualità personale, la persona, l'essere vivente fino a designare, filosoficamente, la parte immateriale e immortale dell'essere.

Tuttavia, il lessema è stato usato anche per indicare la farfalla, anzi una specie particolare, la falena.

<sup>17</sup> Il concetto di superficie è presente nei pitagorici come superficie di un oggetto.

<sup>18</sup> Il testo usato è quello di E. Diehl, *Anthologia lyrica Graeca*, Lipsiae.

<sup>19</sup> Il. 21, 100 ss

Etimologicamente, ψυχὴ è un deverbale del verbo ψύχω ( derivante probabilmente da \*ψύω), nel significato secondario del “diventar freddo”, che rimanda chiaramente al *rigor mortis*.

Archiloco: fr. 6D v. 3

ἀσπίδι μὲν Σαΐων τις ἀγάλλεται, ἦν παρὰ θάμνω  
ἔντος ἀμώμητον κάλλιπον οὐκ ἐθέλων.  
ψυχὴν δ' ἐξεσάωσα· τί μοι μέλει ἀσπίς ἐκείνη;  
ἔρρέτω· ἐξαῦτις κτήσομαι οὐ κακίω.

Al di là dell' interpretazione del frammento ( aperta e vivace ribellione all'etica tradizionale in nome di valori nuovi o perdita casuale dello scudo ) e dell'uso in chiave parodica del linguaggio solenne dell' epica, resta confermato il valore etimologico da attribuire a ψυχὴ.

Tirteo: fr. 10 W<sup>2</sup> v. 14

θνήσκωμεν ψυχέων μηκέτι φειδόμενοι.

Tirteo disapprova, secondo i valori dell'etica spartana, lo strenuo attaccamento alla vita. Questo il significato di ψυχέων, perfettamente coerente con il significato etimologico e con l'accezione più diffusa in Omero.

#### Bibliografia

- Albini U., *Lirici Greci*, Garzanti, Milano 1976  
Alceo, *Frammenti*, a cura di A.Porro, Giunti, Firenze 1996  
Alcmane, *I frammenti*, a cura di A. Garzya, Napoli  
Archiloco, *Frammenti*, a cura di N. Ruscello, BUR, Milano 2001<sup>3</sup>  
C. M. Bowra, *Pindari Carmina cum fragmentis*, Oxford 1946  
Cavalli M., *Lirici greci*, Mondadori, Milano 1993<sup>1</sup><sup>2</sup>  
Chantraine, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque*  
Degani E., *Hipponax*, Stuttgart-Leipzig, 1991<sup>2</sup>  
Degani E. - Burzacchini G., *Lirici Greci*, La Nuova Italia, Firenze 1986<sup>5</sup>  
Ibico, *Nel giardino delle vergini*, a cura di E.Cavallini, Argo, Mandria 1997  
Neri C., *La lirica greca : temi e testi*, Carocci, Roma 2004  
Omero, *Iliade*, a cura di G. Cerri – A. Gostoli, BUR, Milano 2004<sup>4</sup>  
Pontani F. M. , *I lirici corali greci*, Einaudi, Torino 1993  
Saffo, *Frammenti*, a cura di A.Aloni, Giunti, Firenze 1997  
Teognide, *Elegie*, introduzione traduzione e note di F. Ferrari, BUR, Milano 2000<sup>2</sup>  
Vetta M., *Symposion*, Loffredo, Napoli 1999  
Vetta M., *Poesia e simposio nella Grecia Antica*, Laterza, Roma-Bari, 1995